

In margine al Convegno di Storia Militare di Torino

Poli: se i giovani non conoscono Liberazione e Resistenza, la colpa è anche nostra

Questo convegno che ha esaminato, a tutto campo, gli eventi del '44 merita una riflessione finale sull'apporto dato dagli uomini con le stellette a questa pagina di storia del '44: *mal conosciuta* da chi non poteva ignorarla per motivi anagrafici; *ignorata* dai più giovani perché nessuno a loro ne ha mai parlato in termini storici.

Vorrei chiedere ai più giovani che differenza fanno tra resistenza e guerra di liberazione. Certo non tutti lo sapranno.

Ma se i giovani non sanno, non debbono vergognarsene, dobbiamo vergognarci noi vecchi che non lo abbiamo mai insegnato loro; o meglio, lo hanno insegnato male, perché troppe appropriazioni indebite di questi eventi storici sono state fatte per motivi ideologici e politici e così la storia del '44 è stata alterata da una ricca storiografia di parte che l'ha monopolizzata.

Il '44 quinto anno di guerra, celebrato da questo convegno, non può in ogni modo dimenticare che gli uomini con le stellette si sono anche in questo anno impegnati a pieno titolo, valorosamente per la liberazione dell'Italia dal nazi-fascismo in *tre modi risorgimentali*:

- nella Guerra di Liberazione in Italia e all'estero;
- nella Resistenza in Italia e all'estero;
- nei campi di internamento.

Mai guerra fu più totale e più difforme, ma ogni suo aspetto fu caratterizzato da una matrice comune di tanto eroismo e da una pregnante carica ideale.

In conclusione: 300 mila uomini con le stellette nella Guerra di Liberazione, tanti uomini con le stellette nelle formazioni partigiane, 600 mila uomini con le stellette nei campi di prigionia, cioè un milione di giovani con le stellette coinvolti direttamente o indirettamente in questa tragica epopea nazionale.



FOLGORANTE INTERVISTA-FLASH CON IL RINASCENTE GEN. LI GOBBI

Alberto Li Gobbi è quel personaggio notissimo in Italia e all'estero non soltanto per le eroiche gesta compiute ma anche per il suo «caratteraccio». E chi ha «caratteraccio» — pontificano psicologi e sociologi ed anche gli etologi — ha carattere.

Umanissimo, il nostro, si rivela subito all'interlocutore, asciutto, concreto, immediato, verace, gioviale e giovanile, feroce. Ce ne ha fornito ulteriore prova in un'estemporanea conversazione telefonica dopo il Convegno tenutosi a Torino nel Palazzo dell'Arsenale a cura della Commissione Italiana di Storia Militare.

Ecco la sintesi — quasi un affresco — della breve serie di botte e risposte.

Generale, mi è stato detto che la sua «testimonianza» a Torino nella sede della «Scuola di Applicazione», ha destato scalpore. Me ne può mandare una copia?

«Caro Sirigu, mi dispiace ma non ho nessuna copia.

Io intervengo sempre solo a braccio in base alla «situazione» e «all'ambiente» del momento.

Mi era stata richiesta una testimonianza e io ho fatto fare molte copie della mia *Relazione ufficiale di fine missione* presentata allo Stato Maggiore dell'Esercito nell'agosto 1944.

Relazione riprodotta nel 1977 al momento del mio pensionamento per limiti di età. Tali copie, depositate all'ingresso, erano a disposizione di tutti gli eventuali interessati.

Ho inoltre consegnato all'Ammiraglio Sicurezza, presidente del Convegno, copia della mia tesi di fine corso di S.M. presentata alla Scuola di guerra nel 1950.

Tesi rielaborata nel 1952 per l'eventuale pubblicazione richiestami dalla Casa Editrice Mursia».

Ma lei all'uditorio cos'ha detto in sostanza? È vero che ha iniziato con un urlo?

«Sì, è verissimo.

Appena raggiunto il microfono ho urlato con tutta la mia voce: «Sveglia!!!». Ciò perché tutto l'uditorio,



esclusa la prima fila di poltrone (che io uso, in tali occasioni, definire l'Eroica in occhiali affumicati) sembrava immerso in un torpore apparentemente irreversibile.

È vero che ha sostenuto che la colpa del diffuso disinteresse sui nostri problemi dei giovani e dei meno giovani di oggi, a tutti i livelli, è soprattutto nostra, e di noi «testimoni» o storici?

«Sì, è verissimo.

Perché Noi, in genere, testimoni o storici che ci si definisce, non diciamo la verità.

Parliamo e scriviamo come dei «Miles Gloriosus» o, ancor peggio, nel caso della Guerra di Liberazione, come dei «Civis Gloriosus», cioè da «partigiani» nel senso deteriore di «uomini di parte».

Linguaggi incomprensibili o quantomeno poco convincenti per chi non sia minorato mentale.

Col nostro «Militarese Gloriosus» o «Civilese Gloriosus» riusciamo a gonfiare «fatti d'arme» praticamente inesistenti in «gloriose battaglie».

O, ancor peggio, a trasformare sconfitte dolorosissime e sanguinose in «gloriose vittorie», ammantandole anche di un grande numero di caduti (purtroppo nostri e non del nemico).

Nessuno sforzo serio viene mai o quasi mai fatto per concludere studi (o sproloqui) con due capitoli, sacrosanti nei Paesi seri, intitolati «Lesson to be learned» e «Recomandation».

Capitoli indispensabili per diminuire le sconfitte e per cercare di migliorare le vittorie future».

Silvio Sirigu